

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ STORICA VALTELLINESE

N. 71 - Anno 2018



SONDRIO
TIPOGRAFIA BETTINI
2019

A proposito de
La chiesa di San Martino di Cosio Valtellino:
istituzioni ecclesiaristiche, vita religiosa
e committenza artistica nella complessità
storica di un ambito territoriale

MASSIMO DELLA MISERICORDIA

Il libro sulla storia di San Martino di Cosio¹ arricchisce un recente filone di monografie di nuovo taglio dedicate alle chiese valtellinesi che, invece di affidarsi all'eclettismo dell'autore unico di una narrazione continua, dalle origini ai giorni nostri, ricorrono ad una pluralità di competenze disciplinari - archivistiche, storiche, architettoniche, storico-artistiche, di tecniche di restauro - operanti su una pluralità di fonti, scritte e materiali. Rispetto anche a queste altre opere di impianto più aggiornato, però, si segnala che per la prima volta l'interpretazione dei dati dello scavo archeologico e la lettura stratigrafica degli alzati contribuiscono così organicamente alla ricostruzione storica d'insieme.

L'ampio ventaglio dei contributi offre già un panorama del ricco volume: all'interno della parte *Tempi*, R. PEZZOLA, *Cosio e le terre-cenera tra alto Lario, Valtellina e Valchiavenna: protagonisti e poteri* (secc. IX-XIII); E. CANOBBIO, *La chiesa di San Martino e l'organizzazione ecclesiaristica del territorio di Cosio* (secc. XII-XV); F. RAINOLDI, "Myisteriorum frequentatio". *Libri liturgici della chiesa di Cosio* (secc. XIII-XV); C. RUFFONI, *La chiesa di San Martino, madre delle parrocchie della Val Gerola* (secc. XIV-XV); P. DAMIANI, "Obbligata all'osservanza di alcune feste, parte volute e parte di consuetudine". *Feste nella chiesa di San Martino* (secc. XVI-XVIII); P. MELGARA, *La confraternita del Santo Rosario: dinamiche sociali e vita religiosa* (secc. XVI-XVIII); P. DAMIANI, *Le devozioni alla "immacolata Signora nostra, la Madre di Dio"*. *Feste mariane nella chiesa di San Martino* (secc. XVI-XVIII); nella parte *Forme*, sezione *L'evoluzione architettonica*, P. CORTI, B. CASTELLI, *Le fasi più antiche della chiesa di San Martino di Cosio: lo scavo archeologico*; V. FORTUNATO, *L'evoluzione architettonica della chiesa di San Martino: analisi degli alzati*; A. GAVAZZI, R. PACE, S. SONGINI, *Il*

1) *La chiesa di San Martino di Cosio Valtellino. Storia, arte, vita religiosa*, a cura di R. Pezzola, A. Rovetta, Morbegno, Ad fontes, 2018, pp. 367.

contributo di Luigi Caccia Dominioni e il San Martino negli interni, all'esterno e nel paese: una lettura storicizzata; L. RUFFONI, R. PAGE, *Un percorso a ritroso attraverso le indagini stratigrafiche del costruito*; conclude la sezione *Testimonianze figurative*, con A. ROVETTA, *Frammenti del passato. Per la ricostruzione degli assetti decorativi di San Martino a Cosio*; M. POLA, *L'icona della Vergine in trono col Bambino: un inserto di scuola cretese-veneziana in Valtellina*; E. ATTORRESE, *Campagne di restauro: due casi emblematici*. Un esaustivo apparato fotografico accompagna la lettura dell'intero libro.

Opere come queste, frutto di approfondite indagini archivistiche e di un incontro fra più prospettive interpretative, d'altra parte bene armonizzate fra loro dal lavoro dei curatori, A. ROVETTA e R. PEZZOLA, nel corso della ricerca e della scrittura allo scopo di fornire una ricostruzione organica, aiutano a precisare una storia di lungo periodo della religiosità della nostra valle e del suo inquadramento istituzionale che ormai si va delineando con una certa chiarezza.

1. La bassa Valtellina nella rete dei poteri sovra-locali

Come spesso avviene, le fasi iniziali non sono documentate. Le carte superstiti per i secoli IX-XII consentono però di ricostruire la penetrazione nella bassa Valtellina di forze non locali. Spicca, in un tessuto fitto di presenze di enti ecclesiastici milanesi o comaschi e famiglie lariane, il monastero di Sant' Ambrogio di Milano, signore della *curtis* di Dubino da cui dipendevano Cosio e Regoledo. È in questa cornice di apertura della bassa Valtellina a poteri e interessi esterni di rango superiore che si può avanzare qualche congettura sulle origini della nostra chiesa. La scoperta di una tomba di fattura alto-medievale o tardo-antica vale se non altro come attestazione assai risalente del luogo sacro. Nell'opera, inoltre, si avanza una condivisibile ipotesi sulla dedicazione, collegata all'età carolingia, con la consapevolezza che si tratta di una testimonianza insidiosa, ma cui non rinunciare e per interpretare la quale adesso disponiamo di una cornice più affidabile. Un primo indizio, in effetti, è che in Valtellina le dedichezioni a San Martino non compaiano mai nel novero delle pievi e ricorrono invece per luoghi di passaggio e sedi di fondovalle (come Cosio), che talvolta nel tempo hanno conosciuto notevoli parabole di sviluppo (si pensi in primo luogo a Tirano e Morbegno). Significativo è poi il riscontro rappresentato dalle tracce di un intervento di matrice pubblica, nel quadro dell'organizzazione regia del territorio e nella committenza, valorizzate dalle interpretazioni di G. P. Brogiolo e C. Bertelli delle origini di San Martino di Serravalle², che induce a non accantonare per insufficienza di prove la possibilità, per la nostra chiesa, di una analoga promozione da parte di un'autorità laica sovra-locale. Recentemente, invece, piuttosto che al tradizionale referente franco,

² San Martino di Serravalle e San Bartolomeo de Castela. Due chiese di Valtellina: scavi e ricerche, a cura di G.P. Brogiolo, V. Mariotti, Cinisello Balsamo 2009.

o insieme ad esso, le dedichezioni a San Martino sono state riportate ad antiche fondazioni anti-ariane, un fronte dell'attività del vescovo di Tour³. La congettura sarebbe suggestiva nel nostro caso perché rafforzata, nell'ipotesi di un'iniziativa milanese, dalla stretta connessione fra Martino e Ambrogio, entrambi battaglieri avversari dell'arianesimo e associati dalla più risalente iconografia: significativa, all'interno del circuito parrocchiale, il vescovo milanese è richiamato a sua volta nella dedicazione della cappella di Regoledo, mentre a Piagno ci si rivolse ai martiri Gervasio e Protasio, la diffusione del cui culto fu proprio una delle iniziative del suo episcopato.

Della stabilizzazione dell'organizzazione territoriale della diocesi non sappiamo molto di più. La pieve, struttura promossa dai vescovi di Como fra XI e XII secolo, è nel caso di Olonio attestata dal 1146⁴. La posizione di Cosio al suo interno è chiarita dalla fine del Duecento, quando, nel quadro di un già avanzato decentramento liturgico presso le cappelle, la popolazione era servita da un canonicato della pieve il cui beneficio era però incardinato in San Martino.

2. La stagione delle chiese locali: dai signori alle comunità

Se per le epoche più risalenti l'influenza dei poteri esterni e della gerarchia ecclesiastica può essere appena intravista, penso che tuttavia si possa affermare che solo in seguito, con il rafforzamento dei minori nuclei di organizzazione territoriale, si è aperta la lunga stagione in cui San Martino, come altre fondazioni della valle, assurse a fulcro dell'identità di un "ambito"⁵ locale definito. Sempre secondo un'evoluzione non priva di parallelismi, il primo agente promotore di questo processo fu il potere signorile. Non risulta che esponenti dei Vicedomini abbiano ricoperto la carica di cappellani, come in alcuni dei luoghi vicini; la famiglia che dal XII secolo ha consolidato la propria influenza sulla bassa Valtellina ha comunque proiettato la sua ombra sulla storia della chiesa attraverso gli strumenti consueti della relazione con il clero e dell'invasione dello spazio sacro con i suoi simboli, le cappelle di patronato e i corpi potenti dei suoi morti. Se Gerardo *de Coso* è effettivamente il primo prete operante a San Martino a noi noto, questi faceva parte delle persone di cui i *domini* si attorniarono nel momento di stipulare un atto importante come la donazione delle decime da parte di Pellegrina, vedova di Giacomo Vicedomini, al monastero di Dona nel 1199. San Martino fu pure il mausoleo di famiglia e gli scavi archeologici hanno scoperto, in particolare,

³ A. CHAVARRIA ARNAU, *Le chiese dei Longobardi, in Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, a cura di G.P. Brogiolo, F. Marazzi, C. Giostra, Milano 2017, pp. 276-281, pp. 278-279.

⁴ Desumo, come di seguito, alcuni elementi del contesto da miei lavori e specialmente da M. DELLA MISEROCORBA, *Protagonisti sociali, vita religiosa, luoghi di culto nel basso medioevo, in La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I, *Tempi e problemi*, a cura di V. Mariotti, Mantova 2015, pp. 81-194.

⁵ Nel senso proposto da C. VIOLANTE, *Premessa, in La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna 1982, pp. 7-13, p. 11.

“tomba monumentale” con corredo, in cui si segnala la notevole coppia degli speroni con tracce di doratura, un'insegna della cultura cavalleresca di questa aristocrazia. Inoltre lo stemma al centro di tre concii attualmente collocati, si ritiene di riperto, nella zona absidale alla sommità di un'apertura tamponata, è un tipico emblema di appropriazione di un segmento dello spazio sacro (fenomeno con riscontri negli accessi delle chiese di Pendolasco e Ponte). L'immedesimazione dei Vicedomini è confermata, fra il XIV e il XV secolo, dai lasciti, dalle fondazioni e dal patronato esercitato su più cappelle, che costituirono l'espansione più significativa del corpo della chiesa nel basso medioevo (presumibilmente sino a lambire la tomba monumentale di cui si è detto).

Un ulteriore fattore che conferì forza attrattiva alle chiese locali, nella fase in cui la vita religiosa pulsò più dell'esperienza evangelica e delle opere che dell'efficacia rituale, fu rappresentato dalla conversione di donne e uomini che si votavano alla preghiera e alla rinuncia presso i luoghi sacri (secoli XII-XIV). A San Martino, molto precocemente affidata alla cura di un sacerdote, questa situazione non è attestata, ma in una cappella che ne dipendeva si: nel 1363, quando la chiesa di Sant'Antonio di Pedesina non esisteva ancora, Martino Pedesina doveva rivolgersi per le confessioni al beneficiale di San Martino di Cosio, mentre San Giacomo di Rasura era ai suoi occhi un luogo di culto rilevante essenzialmente perché attivato dalla tomba di famiglia e dalla presenza di una “monicha”.

Dalla metà del Trecento, in ogni caso, è la comunità a prendere in mano il processo di localizzazione. Si compì allora l'emancipazione di fatto dalla pieve di Olonio e la chiesa curata di patronato popolare assunse funzioni ormai dismesse da parte dei grandi enti urbani o delle estese reit sovra-locali del monachesimo (nel territorio di Cosio ben rappresentate dall'abbazia cluniacense di San Pietro in Vallate, che in quel periodo aveva già imboccato la sua parabola discendente). Si aprì così un'epoca segnata essenzialmente dall'intervento della collettività dei fedeli sottoposti alla chiesa, e poi degli *hominnes* del comune di Cosio, nella nomina del beneficiale, nell'indirizzo della sua attività, nella gestione delle decime, nella custodia del patrimonio della sacrestia e via dicendo. Nel 1579 essi si incaricarono pure di esigere il rispetto dei doveri incombenti sul cappellano di Santa Maria, ergendosi dunque a responsabili di una cappella di fondazione Vicedomini.

Un'altra esperienza di matrice comunitaria è rappresentata dalle confraternite, in qualche modo una comunità eletiva che si poneva in un rapporto di perfezionamento e di reciproca imitazione rispetto alla comunità territoriale. A Cosio la fase incostrativa dell'associazionismo devozionale non è documentata. I patti del 1527 stipulati con il curato esprimono in ogni caso le attenzioni del comune perché il sacerdote non avanzasse pretese sulle offerte e altri proventi della confraternita e del suo altare, e ne servisse scrupolosamente la vita cerimoniale. Nel Seicento è invece ampiamente attestata l'attività della rifondata confraternita mariana, luogo al contempo per ribadire le eminenze sociali ed istituzionali (visto il ruolo assicuratosi dalle famiglie operanti anche nel notariato locale e dominanti nella sfera

delle magistrature civili), ma anche per schindere spiragli altrimenti non disponibili di partecipazione e responsabilizzazione nello spazio pubblico (ad esempio grazie alle cariche femminili, ricoperte spesso dalle donne che, pur appartenendo alle medesime parentele notabili, non potevano comunque aver parte nella politica locale).

3. La frammentazione territoriale: un carattere distintivo

Se finora ho evidenziato tratti comuni ad altri casi approfonditi dalla ricerca recente sulle istituzioni ecclesiastiche nelle campagne, la fisionomia territoriale di Cosio è comunque peculiare. In primo luogo la località non spiccò mai per l'esercizio di funzioni centrali nell'organizzazione politica della Valtellina: non fu il fulcro della signoria di Sant'Ambrogio di cui era parte, né fu distinta dal titolo di *burgus* all'interno della trama dei comuni rurali delineata dalle autorità cittadine di Como, né poté disputare a Morbegno e Traona il ruolo di capoluogo giurisdizionale nelle gerarchie dello stato regionale. Dalla seconda metà del X secolo, d'altra parte, si segnala per un notevole dinamismo sociale⁶. Costituiti inoltre una delle sedi privilegiate dei Vicedomini, come si accennava, la principale famiglia della zona nei secoli XII-XV. Da un punto di vista ecclesiastico, San Martino non fu capoluogo plebano, anche se svolse un ruolo di matrice per un'estesa superficie, che includeva originariamente anche i territori di Delebio e Rasura con le loro contrade. Fra tardo medioevo ed età moderna, in ogni caso, la terra e il comune di Cosio furono sottoposti ad un processo via via accentuatosi di marginalizzazione istituzionale, sociale e culturale, molte famiglie della sua élite decisero di trasferirsi a Morbegno e San Martino subì l'amputazione di vasta parte della sua cura.

In secondo luogo, anche a causa della debolezza demografica, economica e politica della “villa” di fondovalle, l'articolazione interna del comune si sviluppò in forme estremamente complesse, come un mosaico di contrade, alcune dalla potente propensione autonomistica, che le cappelle concorsero a canalizzare, in particolare quelle di San Lorenzo di Sacco, che si affermò come il nucleo più importante, e di Sant'Ambrogio di Regoledo.

Le tensioni territoriali si riverberarono per secoli nella sfera cerimoniale, suggerendo i sottili compromessi stabiliti ad esempio nei patti siglati fra la comunità e il curato nel 1428, che riconoscevano agli uomini di Sacco la possibilità di mantenere un proprio sacerdote e di allestire un battistero in San Lorenzo, impegnavano il beneficiale di San Martino a celebrare la messa una volta alla settimana in Sant'Ambrogio di Regoledo, sancivano l'autonomia della cura di Rasura in cambio del pagamento annuo di 20 lire terzole a titolo di primizia.

6) Cfr. R. Rao, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del medioevo* (X-XIII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento, in *La Valtellina nei secoli*, pp. 195-212, p. 201.

4. San Martino di Cosio fulcro di cultura religiosa

Fra il tardo medioevo e la prima età moderna, ovunque ma, per le ragioni che si sono identificate, a Cosio più che altrove, per le persone e i soggetti sociali e istituzionali chiarire e manifestare le proprie relazioni nello spazio concreto in cui operavano era questione di estremo interesse: per questo il variegato assetto del territorio manifesta una così forte proiezione monumentale e performativa e può, in altre parole, essere la prospettiva-chiave per comprendere i programmi iconografici e le abitudini festive che il libro illustra ampiamente.

Il distintivo identitario della figura di san Martino che divide il mantello ispirato due dipinti all'interno dell'edificio, uno assegnato all'ambito di Vincenzo de Barbentis negli anni attorno al 1534, l'altro precedente, che si situano accanto ad altri motivi propiziatori e devozionali (sempre che il sant'Antonio sopravvissuto non potesse aver già precisato un significato territoriale di richiamo a Pedesina) espressi nelle figurazioni realizzate fra Quattro e Seicento. Nella facciata un san Martino che divide il mantello, accanto alla presenza tutoria tipica di san Cristoforo, viene riportato prudentemente all'ambito di Sigismondo de Magistris fra gli anni 1529-1541. Nella lunetta del portale antico, una Vergine ricondotta ai moduli di Alvisse de Donati e Vincenzo de Barbentis è dipinta fra san Lorenzo e sant' Ambrogio, come si è detto i titolari delle chiese di Sacco e Regoledo. L'ancona lignea, fatta risalire alla fine del Cinquecento o all'inizio del Seicento, dunque alla fase di ristrutturazione complessiva del luogo di culto, era una vera mappa sacra del territorio di antica competenza della parrocchia. I santi titolari delle diverse chiese rendevano presenti le contrade in cui esse erano dislocate; sull'altare comparivano le statue di san Martino a cavallo (Cosio), sempre con il povero (da quanto si può ricostruire, trattandosi di un pezzo perduto), Maria con il Bambino (Ruscaine), Giacomo (Rasura), Lorenzo (Sacco), Antonio (Pedesina), Ambrogio (Regoledo), Gervasio e Protasio (Piagno). San Martino, sino alla piena età moderna preferibilmente presentato come cavaliere generoso piuttosto che come vescovo, era peraltro un simbolo polivalente, di incontro dell'identità della comunità riflessa dal suo patrono con quella aristocratico-militare dei Vicedomini, per di più alla luce della cultura condivisa dell'elemosina. Anche la multiforme committenza confraternale di età moderna, dalle ancone agli stendardi, e quella privata tornarono a comunicare la complessità della circoscrizione ecclesiastica, ricordando, oltre ai culti identificativi dei sodalizi e le nuove figure della pietà riformata, ancora san Martino, san Lorenzo e via dicendo.

Il calendario festivo era scandito dalle distribuzioni, da parte dei sindaci della chiesa o delle autorità comunali, di pane, sale, formaggio, vino, tessuti, frutto di offerte collettive (il latte prodotto in una determinata giornata di lavoro) o volute nel corso dei secoli da uomini e donne dei diversi ceti per i poveri o i vicini del comune, quando non, ancora più esclusivamente, della propria contrada. Ambientate presso San Martino o le chiese e i cimiteri delle contrade, sedi della

vita pubblica, riscaldavano l'atmosfera delle grandi solennità liturgiche (fra cui la Pentecoste, festa della *charitas* comunitaria nel dono dello Spirito Santo), la ricorrenza patronale o momenti del calendario profano (come le calendie di maggio), secondo tradizioni riconosciute come specificamente locali.

Rito cruciale dell'appartenenza erano anche le processioni. Nell'inventario del 1445 compare una *crux magna superavata*, assente nei precedenti analoghi documenti e che potrebbe quindi far parte di una generazione di croci processionali valtellinesi realizzate attorno alla metà del Quattrocento. Se ne conta più di un esemplare (da San Fedele di Buglio a San Nicolò Valfurva), dato che potrebbe svelare una fase di generalizzato sviluppo della solennità dei cortei o del peso dell'unità parrocchiale in queste manifestazioni. Il significato identitario delle processioni si rafforzava, inoltre, sia per la partecipazione obbligatoria dei capi-famiglia, sia per l'ordine del corteo e i segni (le croci, gli stendardi) che evidenziavano il concorso delle componenti degli uomini, delle donne, dei bambini, sia per i percorsi nelle diverse terre del comune, tutte idealizzazioni sul piano cerimoniale dell'articolazione e al contempo dell'integrità della comunità e del suo territorio.

L'evolversi del ruolo territoriale di Cosio condizionò la qualità della cultura religiosa di cui San Martino era il fulcro. Se in generale la localizzazione dei servizi religiosi nel basso medioevo comportò anche un'inflazione dei luoghi di culto, serviti da biblioteche e sacrestie poverissime, dove un clero preparato in modo elementare rispondeva alla domanda rituale espressamente formulata dai nuovi titolari dei giuspatronati, cioè le comunità, orientata essenzialmente in senso quantitativo, cioè verso la disponibilità dei sacramenti nell'urgenza della nascita, della malattia e della morte, la moltiplicazione delle celebrazioni di suffragio, delle messe feriali e festive, a Cosio la ricchezza della biblioteca dà un segnale diverso. Tre inventari quattrocenteschi, a fronte di una provvista essenziale di suppellettili e arredi, elencano un'ampia gamma di libri per la pratica liturgica (non per lo studio teologico o giuridico e la predicazione, attività che in questo periodo interessavano meno al clero in cura d'anime e ai fedeli). Evidentemente la tradizionale collocazione all'intersezione fra articolate gerarchie del potere ecclesiastico nel corso dei secoli ha sedimentato presso la chiesa una dotazione idonea, nel pieno Quattrocento, ad una vita cerimoniale solenne e non riducibile ad una mera *routine* dell'amministrazione frequente del sacro. D'altro canto la lettura delle testimonianze artistiche dei secoli XVI-XVIII evidenzia la capacità della committenza di dotare il San Martino di prodotti in alcuni casi di pregio, ma nessuno di livello eccelso e soprattutto, alla fine dell'età moderna, poco aggiornati, un impoverimento che pare ricalcare la periferizzazione dell'abitato che già abbiamo identificato come un processo di lungo periodo.

I fenomeni territoriali che investono la chiesa di San Martino non sono peraltro solo quelli della residenza, ma anche della mobilità, forma non meno importante della complessa relazione fra le persone e i luoghi. Già le ricorrenze dell'elemosi-

na e dei suffragi tardo-medievali furono disposte, oltre che dagli abitanti originari, da immigrati che nella preoccupazione per l'edificio sacro o per i poveri del luogo affermavano la propria volontà di integrazione. Quando, nell'età moderna, si precisarono i grandi flussi dell'emigrazione valtellinese e lariana nelle città della Penisola, la chiesa si confermò il simbolo di un'identità elastica, che esercitava la sua attrazione su chi continuava a riconoscersi "de Cosio" nelle più lontane terre d'emigrazione, come dimostrano la lampada pendula argentea offerta dalla "compagnia di Napoli" nel 1672 e la tela del san Carlo proveniente dalla stessa città (1621).

5. *La chiesa curata fra "superiori ecclesiastici" e significati locali: i nuovi equilibri dell'età moderna e contemporanea*

Se il lungo processo che aveva condotto nelle nostre realtà la comunità territoriale ad affermarsi come quadro prioritario di organizzazione sociale si è esaurito solo negli ultimi decenni, a partire dalla piena età moderna si può identificare comunque il segno di una prima inversione, quando nel contesto locale che aveva plasmato la cornice giuridico-istituzionale della cura d'anime, gli investimenti estetici e l'aggregazione festiva della popolazione, si intensificò l'intervento della gerarchia ecclesiastica. Nella Valtellina percorsa dalle gravi tensioni confessionali della fine del Cinquecento e dell'inizio del Seicento le autorità diocesane riuscirono a dare slancio ad uno sforzo prima spesso frustrato di riconquistare lo spazio sacro. A Cosio la testimonianza materiale più eloquente di questa fase è rappresentata dalla ristrutturazione complessiva che si ipotizza intervenuta fra il 1589 e il 1624: in quei decenni mutò l'orientamento della chiesa, da sud-nord a est-ovest, e la si adeguò ai nuovi canoni architettonici, cioè in primo luogo alle esigenze di una religiosità riaccentrata dal clero, mediante l'espansione monumentale del presbitero. La riforma cattolica indirizzò la committenza, che pure restava una sfera di iniziativa dei fedeli, con i nuovi modelli di santità e schemi iconografici ritenuti adeguati, e condizionò il calendario cerimoniale. Anche la vita materiale e spirituale delle confraternite e la gestione dei prodotti destinati dai legati alla distribuzione ai poveri, prima funzioni della vita comunitaria, furono più strettamente sottoposte alla verifica di parroci più imperiosi e dei "superiori ecclesiastici".

Ciò può aver mutato i significati simbolici rivestiti dal San Martino, ma non ha determinato la caduta della sua capacità di richiamare risorse e attenzioni della popolazione. Lo dimostra l'approdo, in circostanze non note prima del 1718, di una preziosa icona mariana realizzata fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo in ambito cretese-veneziano. Lo confermano i restauri novecenteschi dell'edificio, in particolare la sistemazione ideata negli anni Settanta da Luigi Caccia Dominioni per attuare le innovazioni conciliari, accrescere la fruibilità degli spazi

interni e adeguare le adiacenze del luogo sacro.

Soprattutto fa riflettere l'esperienza stessa di cui il libro è il risultato: la *Postfazione* di R. PACE raccoglie la "memoria" di un progetto ideato nel 2010 e sviluppatosi negli anni successivi, nel corso dei quali è stato condotto il restauro di tutti i dipinti, delle opere lignee e delle strutture murarie, ma anche dell'orologio del campanile, lo scavo stratigrafico, il riordino della biblioteca, oltre che una vasta indagine archivistica. Si è trattato di una ramificata iniziativa di produzione, o di rigenerazione, di quel sapere che possiamo classificare come "storia locale", la cui vitalità non sarebbe altrimenti più assicurata entro gli orizzonti di senso ormai esauriti dell'antiquaria, del diletto delle élites di paese e della celebrazione retorica di qualche illustre reliquia del passato. Le potenzialità di sviluppo di questo discorso, infatti, oggi consistono piuttosto nell'incrocio che, come in questa circostanza, si realizza fra la valorizzazione del bene monumentale o ambientale, l'immediata conoscenza dei soggetti locali che hanno supportato l'onerosa impresa, la domanda di conoscenza del passato avanzata dalle comunità, il lavoro di ricerca di studiosi operanti nel territorio e di specialisti di estrazione accademica.

ISSN 1591-0342